ALL' EMINENTISS.MO E REVERENDISS.MO SIGNOR CARDINALE FRANCESCO BVONVISI ELETTO VESCOVO DI LVCCA SVA PATRIA

CANZONE.

IN LVCCA, Per i Marescandoli. MDCXCI.

Con Licenza de' Superiori. 28. Novembre.

1061

1.

Al Sig.r Magliabechi. Firenze

EMINENTISSIMO
E
REVERENDISSIMO
SIGNORE.

LA Stella di V. E. che ha fatto sì bella comparsa per lo cattolico cielo, e distesi i raggi fino alle parti più rimote dell'universo; pur una volta dopo sì lunghi viaggi, viene a riposare in grembo alla sua materna LUCE. Grande si partì dal suo clima, ma più grande a quello fa ritorno; in guisa che i fiumi tor-

nano al mare ſempre maggiori di quel che da lui ſi ſpiccarono. Queſta luminoſa Face ha giovato a me d'Aurora per riſvegliarmi al canto nella comune allegrezza. So che alcuna volta nell'eſaltare i pregj e le vittorie di Ceſare, V. E. ha benignamente applaudito alla mia Muſa, e ciò forſe perche allora i vanti eran d'altrui: ma temo adeſso non la rifiuti mentre tocca le lodi di chi ſi sdegna d'eſser lodato. Ma quando col celarsi tutta dentro la ſua modeſtia, ricusi di comparir qual è; non contenda almeno alla mia penna d'inalzarsi a volo con la Fama, e farsi chiara tra gli ſplendori delle lodi di V. E. Che ſe pur non vorrà udirmi; m'aſcolterà il mondo tutto ſempre ammirator del ſuo merito, e desideroſo delle ſue glorie. E con profondiſsimo oſsequio all'E. V. inchinato, le bacio la sacra porpora.

Dell'E. V.

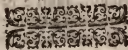
Vmiliſs.^mo devotiſs.^mo Serv.^re oſſequioſiſs.^mo

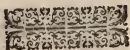
Domenico Bartoli.

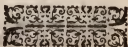
CANZONE

Ciolto Innocenzo dal terreno incarco,
Che 'l ciel glí contendea; ſpiegò le penne
Ove non giunge duol, nè regna morte.
Tutta al ſuo comparir l'empirea Corte
Gli occhj per maraviglia in lui ritenne,
Che al più ſublime ſeggio apriasi il varco.
Del Sol più luminoſo in mezo all'alme
Più belle ei riſplendea;
E alle tempie avvolgea,
In ſegno di trionfo, allori e palme:
Quando i pietosi lumi in Dio riuolſe,
E l'alte brame in queſte note ſciolſe.

Re di ſommo poter, d'eterno trono;
Tante a me tua pietà gratie comparte,
Che ſatio il cor, per lui nulla ti chiedo.
Nulla chied'io, che 'l tutto in te poſſedo;
Nulla desio, che teco in cielo ho parte;
Di nulla ho d'uopo or che beato ſono.
Per ſoccorrere altrui, muovo all'immenſa
Tua bontà mie preghiere:
Fiero è più delle fere
Chi vive lieto, e a chi ſi duol non penſa.
Ohime! Roma ſoſpira, e 'l ſuo martire
Quaſi rende men dolce il mio gioire.

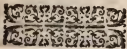
Col crine ſcompigliato, e gli occhj meſti,
Giace pallida al ſuol tra viva e morta;
E che ſia tale al mio partir direi.
Ma chi ſi parte al fine? un che ſe a lei
A ben oprar con l' opra ſua fu ſcorta,
Tu per guidarla, il lume a lui porgeſti.
Per tuo onor, non per mio, dica ogni lingua
Se dell' ovil, di cui
Mi feſti guardia, fui
Paſtor che o lo diſperde, o ſe ne impingua.
Dica, ſe può, la miſera che langue,
Se di lei bevvi mai ſtilla di ſangue.

Tacito ammiro, e riverente inchino
Quel tuo poter, quel tuo voler, che ſuole
Guidar le sfere, e 'l baſſo mondo regge.
Ma ſe all' arbitrio eterno imponer legge
Si deſſe all' umil ſuon di mie parole,
E trarre a' cenni miei cenno divino;
Scelto da te per render lei felice,
Oggi porria le piante
Su l ſoglio il più coſtante
Sen, che cingeſſe mai regal murice.
Del gran Franceſco parlo. E chi più degno
Fu mai di lui per ſoſtener Triregno?

Ma perche di ſe ſteſſo ei nulla altero
Sdegna ſue lodi udir; ciò che da lunge
Dico di lui, no'l direi lui preſente.
Quel regio cor, quella vivace mente,
Cui ſol deſio di vera gloria punge,
Sai tu qual ſia per regolare impero.
E ſai che quel gentil purpureo ſerto
Che ambitioſo aſcende
A lui ſu'l capo, e prende
Nuovo ſplendor; ve lo ſolleva il merto.
L'oſtro fregio non è d'eterna fama
Se a nobil fronte un bel ſudor no'l chiama.

Lo vide; e ne ſtupì la Senna, e'l Reno;
La Viſtula ammirollo; indi ad Auguſto
Aperſe i ſenſi miei fido miniſtro.
Quanto da Brige al mare inonda l'Iſtro,
Fu per quell'ampia teſta argine anguſto;
Fu poca sfera a quell'ardente ſeno.
Ceſare il brando rota, e l'aſta abbaſſa
Contro il barbaro sforzo;
Con l'oro io lo rinforzo;
Ma l'uno e l'altro ei co'l conſiglio paſſa.
E ſe Vienna reſiſte, e Buda cade,
Vale il ſenno di lui per mille ſpade.

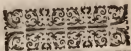
Vede omai la ſtagion di porre in briglia
Il tracio ardir, e dalle labbra acceſe
Di ſanto zel, dolce facondia piove.
A nuovi acquiſti, a glorioſe prove
Sprona co' detti; e ſe famoſe impreſe
Tenta il brando fedele, ei le conſiglia.
Gli animi infiamma a ritornare al culto
Della credenza vera
Bizantio; e brama e ſpera
Che non rimanga il ſacro Avello inulto.
E vuol che'l regio Augello al Sol eguale,
Anzi di là dal Sol, diſpieghi l'ale.

O quanto il pio Leopoldo hebbe diletto
Di ſpeſſo udirlo! e le gravoſe cure
O come volentieri a lui ſcopria!
Ei così dolce, e sì prudente apria
La voce, che temprar potea le dure
Noie a quel Grande, e ſerenarli il petto.
Quaſi illuſtrato da celeſte raggio,
I politici arcani
Rendea facili e piani;
Sempre libero, ſchietto, accorto, e ſaggio.
Sempre del vero adoratore; e quello,
Perche in lui vien dal cor, parea più bello.

Ma

Ma l'augusto Signor, che già prevede
Che al Latio ei tornerà, poiche ti piacque
Tormi alla terra, e sollevarmi al polo;
Perche immenso valor perde in un solo,
Si lagna a perder lui, che crebbe, e nacque
Quale i grand'Avi, a sostener la Fede.
O' sia che Antonio a riscaldare Arturo
Sparga fiamme di zelo
Allor ch'Enrico al cielo,
Ebro d'un empio amor, si fa spergiuro;
O'Francesco s'opponga a Luna infida,
La sua Stella a tua Fe sempre fu guida.

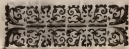
Antonio Buonvisi rifugio de' Cattolici perseguitati da Enrico VIII.

Quindi la Fama, che de'Grandi suona,
Canta come di lui non prova al paro
Altro nemico il perfido Alcorano.
Canta che per onor del Vaticano,
Ei tutto generoso, e nulla avaro,
Nè a sudor, nè a tesor, nè a se perdona:
Che in giustitia e pietà non ha simile
Tra quei cui l'ostro ammanta:
E la terra non vanta
Più amabil, più cortese, ò più gentile.
E che a lui farsi egual toglie speranza;
Perche solo a se pari, ogn'altro avanza.

Dun-

Dunque a lui che val tanto, e non presume
Nulla di se, deh più non si contenda
L'adorato di Piero eletto soglio.
Tosto del mondo addolcirà 'l cordoglio;
E 'l cattolico ciel farà che prenda
Dal suo bell' Astro inusitato lume.
Cangerà 'l Tebro i torbidi cristalli
Di latte in pure vene;
Già su le sponde amene
Di lui, Giustitia e Pace intreccian balli;
E già la Sposa tua parmi che torni
All' innocenza e al zel de' primi giorni.

Da lui tutto pietà, tutto clemenza,
Nulla pietà, nulla clemenza speri
Tue leggi a violar chi muove assalto:
Ch' ei con armi celesti, e sen di smalto,
Fulmin farà per saettar gli alteri
Spirti di temeraria empia potenza.
Quel d'ingrandire i suoi sì forte incanto,
Che i primi Lumi abbaglia,
Fia, se farà battaglia
Al magnanimo cor, che perda il vanto.
Che ne del ciel, ne fa di fama acquisto
Chi studia di far suo quel ch' è di Cristo.

Con l'opre illustri d'un eterno grido
L'universo empierà; col raro esempio
Farà ch'il vitio al suo cospetto tremi.
Con egual peso havrà castigo e premi
Del giusto la virtù, l'error dell'empio;
Serberà intatto alle colombe il nido.
Godran le gratie de' suoi dolci affetti
Orfani, e vedovelle:
Per lui l'ire rubelle
Si smorzeran da' battezzati petti;
Vedrassi il mondo a un sol ovil ridutto,
Sconfitta l'Eresia, Macon distrutto.

Così dicea, di nuovo a dire accinto:
Ma il Monarca immortal silentio impose
Al suo verace dir con tali accenti;
Innocenzo, ben'io so che non menti
Del sì gradito a me l'opre famose
A celebrar, che ogn'alta lode han vinto.
So che scarso rassembra un sol diadema
All'onorata chioma:
Che al suo valor, di Roma
Dovriasi, il so, la dignità suprema.
Ma per lui ciò ch'è fisso, ancor acerbo,
Mi chiudo in seno, e ad altro tempo il serbo.

Fra tanto crefcerà; non che fi fpenga
La viva del fuo petto ardente brama;
La fua d'altrui giovar voglia pietofa.
Quinci perchè la Donna unica fpofa
Del Serchio, per fua fcorta a fe lo chiama;
Vo ch'in fegno d'amor da me l'ottenga.
E fe chi la reggea lontan trattienfi;
Nè molto andrà, che i vanni
Spieghi a' beati fcanni,
Vo ch'ei di Giulio il zelo a lei compenfi;
Effa accorrallo, egli a sì cara madre
Sarà nel tempo fteffo e figlio, e padre.

Quefta a me tanto grata alma Donzella;
Che di vera pietà fparge fcintille,
E fra tant'altre, a tant'onore fceglio;
S'è gioia del mio cor, fe norma e fpeglio,
Di prudenza l'addito a mille e mille;
A sì pregiarla il fuo valor m'appella.
Io l'amo, e l'amerò qual già l'amai
Dal tempo che la prima
Fu fotto il tofco clima
Che di mia Fe s'illuminaffe a'rai.
Il facro d'Antiochia invitto Duce
Primiero aperfe a lei l'eterna luce.

S. Paolino primo Vefcovo di Lucca.

Ei che la tolse all'idolatro errore,
E che l'anima errante, e'l cieco senno
Da Deità fallaci a me converse;
Ei ch'al Fonte vital lavolla, e terse;
O come gode! o quale a me fa cenno
Che 'l fido ceda a lei novel Pastore!
E Giovanni, che umil, mendico, inerme (Il B. Giovanni Buonvisi Francescano.)
Soggiogò 'l Paradiso;
Brama anch'ei che 'l Buonviso
Sangue accresca alla patria un tanto Germe.
Vedi il drappel che in lucida tiara
La fronte ingemma? ei pur lo chiede a gara,

Vedi che me l'addita e 'l vuol Corrado; (S. Corrado.)
E lo desia chi da gelate bande
Su 'l Serchio seminò cotanti ardori. (S. Frediano Scozzese.)
I Follarj, i Valerj, i Teodori
Pregan pur ch'io l'affretti a far più grande
Quel ch'illustraro anch'essi inclito grado; (S. Follario, S. Valerio, S. Teodoro e S. Giovanni Vescovi di Lucca.)
Quei, del Diletto al mio diletto Figlio
Che s'adornò co'l nome,
Scorger da te puoi come
Ciò che serra nel cor m'apre su'l ciglio.
Dunque Francesco omai la mitra prenda;
E la virtù di tutti in lui risplenda.

Rompa ogn' indugio ei che a guidar la greggia
Del patrio ciel ſolo tra cento eleggo.
Tanto riſolvo, e tanto a te paleſo.
Qui taci e penſi; e dal penſier ſoſpeſo,
Che inalzar tù vorreſti, io ben preveggo;
Il tuo sì caro a più ſublime ſeggia.
Ma ſe quel che sì brami, or sì t'annoia,
Perche a te no'l conſento;
Fa che rida contento
Preſago il cor della vicina gioia.
Sia per certo ſperar l'anima lieta:
Intanto a' detti miei la mente acqueta.

A queſt' ultime voci il labbro cheto
Sóſpende il ſacro Atleta; e umil ſoggiace
All' immoto voler del Re ſuperno.
Tutto allor de' beati il coro alterno
Le tue, Principe eccelſo, opre non tace;
E dà lode al divin ſaggio decreto.
Io tentai d'emulare il ſuon dell' etra;
E farmi chiaro a' tuoi
Raggi, o lampa d'Eroi;
Ma roca al paragon ſi feo la cetra.
Pur con ſorte miglior deſtare il plettro
Spero quando del mondo havrai lo ſcettro.

I L   F I N E.

NEL MEDESIMO SOGGETTO

IL SERCHIO PARLA AL TEBRO.

Ebro, vanti più Soli; e pur tra loro
Dir non ſaprei ſe tu vedeſti mai
Sì chiaro Sol, che pareggiaſſe i rai
Di quella Stella, il cui bel lume adoro.

Ricco d'onde d'argento e arene d'oro
Muovi il piè pretioſo; e al mar ten vai
Con un mar di teſori; e pur non hai
Sì gran teſor, che agguagli il mio Teſoro.

Franceſco è tal: ma temo a me no'l toglia
Tuo genio avaro; e che 'l ſeren del ciglio
Non mi s'adombri d'improviſa doglia.

Ma che? Quel del ſuo crin ſerto vermiglio
Paſſi in Triregno; e me di lui diſpoglia:
Sia pur tuo Padre: al fin ſarà mio Figlio.

99 958582